

DIODORO XII 10, 7 E LA CITTA' IPPODAMEA (*)

Nell'edizione teubneriana di Diodoro del 1890, curata da Vogel, il passo contenente la descrizione della fondazione di Turi, XII 10, 7, suona così:

τὴν δὲ πόλιν διελόμενοι κατὰ μὲν μῆκος εἰς τέτταρας πλατείας, ὧν καλοῦσι τὴν μὲν μίαν Ἡράκλειαν, τὴν δὲ Ἀφροδισίαν, τὴν δὲ Ὀλυμπιάδα, τὴν δὲ Διονυσιάδα, κατὰ δὲ τὸ πλάτος διεῖλον εἰς τρεῖς πλατείας, ὧν ἡ μὲν ὠνομάσθη Ἡρώα, ἡ δὲ Θουρία, ἡ δὲ Θουρίνα. τούτων δὲ τῶν στενωπῶν πεπληρωμένων ταῖς οἰκίαις ἡ πόλις ἐφαίνετο καλῶς κατεσκευάσθαι.

Al posto di *τούτων δὲ τῶν στενωπῶν πεπληρωμένων*, lezione del codice Patmio (1), le due precedenti edizioni teubneriane del 1853 (Bekker) e del 1866 (Dindorf), leggevano, con gli altri codici, *ὑπὸ δὲ τούτων τῶν στενωπῶν πεπληρωμένων*. Il dativo *ταῖς οἰκίαις* è correzione di Reiske del tradito *τὰς οἰκίας* ed è accolta fino ad oggi in tutte le edizioni.

Recentemente, nell'edizione Loeb del 1960, la lettura di Vogel è stata ripresa da Oldfather, che traduce: "And since the quarters formed by these streets were filled with dwellings, the construction of the city appeared to be good", risolvendo l'espressione *τούτων δὲ τῶν στενωπῶν* con un'ampia locuzione non aderente al testo e soprattutto presupponendo per il termine *στενωπός* un significato indifferenziato rispetto al termine *πλατεῖα*, che compare nel periodo precedente. In tal senso, in effetti, si era espresso Dalman (2) in seguito all'esame di alcuni passi della Commedia Nuova. Egli inoltre, partendo dal presupposto che la via in cui transitavano molte persone (cfr. Hegesip., *Adelph.* fr. 1, 23) dovesse essere un'ampia strada, estendeva tale significato anche ad altri testi, principalmente in Luciano, che avrebbe fornito più

(*) La presente nota prende spunto dalla discussione seminariale seguita alla relazione da me tenuta, nell'ambito dei Colloqui di Filologia Classica, in data 2 febbraio 1982 presso la Facoltà di Lettere di Firenze. Un grazie particolare al Prof. Barigazzi, cui sono debitrice di non pochi suggerimenti critici e interpretativi.

(1) In realtà si tratta di una correzione della seconda mano, ma la lettura degli editori, da Vogel ai più recenti, non è esatta, come vedremo tra breve.

(2) C. O. Dalman, *De aedibus scaenicis comoediae novae*, "Klass. Phil. St." 3, 1929, 61 sgg.

esempi di tale uso, poiché le vie su cui si affacciavano una porta ornata di corona — e perciò quindi la porta principale — (Dial. Meretr. 2, 283), o la porta da cui entravano gli amanti (ibid. 10, 306), o ancora la via in cui si svolgeva un comico combattimento (ibid. 9, 304) non avrebbero potuto essere stretti vicoli, bensì strade ampie in cui si sarebbero svolti molti degli episodi rappresentati sulla scena (3).

Analogamente, Harsch (4) credette di aver dimostrato che dei due corrispettivi termini latini, *platea* e *angiportum*, sicuramente il secondo, nel tradurre lo στενωπός della Commedia Nuova, avrebbe perso il suo significato etimologico a favore di quello generale di “via”: così in Plaut., Pseud. 960-961, Eun. 845 l'*angiportum* rappresenterebbe una strada abbastanza ampia e importante perché vi si affacciano le porte delle case e in esso i personaggi agiscono e camminano.

A prescindere dal fatto che i passi riportati dai due autori non provano, di per sé, l'evidenza dei termini, ma ne deducono il significato sulla base di indimostrate premesse, esistono numerosi altri passi che dimostrano indubitabilmente il persistere fino ad epoca tarda, e ancora nell'uso latino, della originaria significazione etimologica di στενωπός e πλατεῖα (5) e anzi chiariscono le particolarità pratiche e funzionali dei

(3) Cfr. anche Alciphr. I 23, 1; 39, 7; III 8, 1; Nicostr. 24 K.; ma i passi scelti sono tutt'altro che probanti, mentre in Philem., Paneg. 58 K. è una strada davvero ampia quella indicata con il termine πλατεῖα.

(4) P. W. Harsch, Angiportum, platea and vicus, “Class. Phil.” 32, 1937, 44 sgg.

(5) La spiegazione esichiana è così confusa da non meritare alcun credito; cfr. s.v. Στενωπός ἡ ἀγυῖα, καὶ πλατεῖα, καὶ ἀμφοδός; mentre ben precisa è la definizione dei vari tipi di strade in Pollux IX 37, dove in particolare si legge: τὰς δὲ στενὰς (scil. ὁδοὺς) στενωποὺς καὶ λαύρας. Significativamente Aristide a proposito della trama viaria di Rodi osserva: ἀγυῖας δὲ ἐξ ἀρχῆς εἰς τέλος διηγεκῆς ἡκιστα ἀξίας καλεῖσθαι στενωποὺς (XLIII 540 p. 799 Dind.). Come esempio significativo ed eloquente della differenza semantica fra i termini *platea* e *angiportum* basti citare Ter., Adelph. 574 sgg. dove essi ricorrono contrapposti e, mentre al primo è affiancato l'aggettivo *recta*, del secondo si dice: *id quidem angiportum non est pervium*, con una particolare accezione del termine che, in quanto calco letterale di στενωπός, ha come significato principale quello di “passaggio stretto”, ma che secondariamente viene a significare “via senza sbocco”; in tal senso cfr. Schol. Hor. Carm. I 25, 10 e Varr., De ling. lat. VI 41: *angiportum, qua nil potest agi*. Infine la testimonianza di Vitruvio, oltre a confermare la fondamentale differenza tra i due termini in questione, chiarisce la funzione diversa dei due tipi di strade, la cui disposizione non a caso era calcolata in base all'esposizione al sole e ai venti: cfr. I 6,1 *Moenibus circumdatis sequuntur intra murum arearum divisiones platearumque et angiportuum ad caeli regiones directiones*; I 6,7 *Tum per angulos inter duas ventorum regiones et platearum et angiportorum videntur debere dirigi*

due tipi di strade, che vengono a costituire una maglia viaria omogenea nelle sue parti, ma gerarchicamente ordinata. E infatti anche la numerazione ordinale dei vicoli, presente in alcune città, secondo quanto ci è attestato dagli antichi (6), fa pensare ad una serie di stradine affacciate su un'ampia via e numerate dal suo inizio.

Le testimonianze archeologiche ricavabili dagli scavi di città quali Napoli, Posidonia, Metaponto, la stessa Turi, Olinto, Rodi, Priene, confermano sia per la città classica di tipo ippodameo, sia per la città ellenistica, la stessa ampia maglia di poche grandi arterie fittamente intervallate da serie di strade più piccole, ordinariamente destinate alla viabilità locale, sulle quali si affacciano le case, l'una di fianco all'altra, a formare un isolato con il lato corto attestato sulla grande arteria e quelli lunghi, ad essa perpendicolari, costituiti appunto da due vicoli; la loro ampiezza tuttavia, che oscilla in genere intorno ai 5 metri, è tale da render pienamente ragione del fatto che su di essi potessero trovar luogo anche le porte principali delle abitazioni e che in essi si svolgessero normali scene di vita quotidiana tra più personaggi, mentre invece l'ampiezza delle πλατεῖαι, che varia intorno ai 10 metri con dei massimi di 15 e anche 20, le fa apparire non tanto come strade ordinarie, bensì come arterie di grande viabilità urbana (7).

Del resto, la stessa toponomastica medievale ci ha conservato in qualche caso tracce della distinzione dei due termini originari e della differente funzione delle strade che essi indicavano; a Napoli, ad esempio, "mentre la maggior parte delle strade venivano chiamate *vici*, alcune venivano dette *plateae*" (8) e gli scavi archeologici hanno accertato che queste erano le strade più ampie, in corrispondenza delle quali si aprivano alcune porte medievali e che, con il loro incrociarsi ortogonalmente, determinavano una fondamentale scansione in isolati rettangolari ripartiti, a loro volta, in unità minori dal regolare e intervallato ripetersi di vie più strette.

Esclusi, dunque, i presupposti indimostrati su cui poggiavano le argo-

descriptions; I 7,1 *Divisis angiportis et plateis constitutis arearum electio ... est explicanda*.

(6) Philippid. 22 K. *τρίτη ῥύμη*; Plaut., Pseud. 960 *hoc est sextum a porta proximum angiportum*; cfr. anche Apul., Metam. III 2. Cfr. Castagnoli, Ippodamo di Mileto e l'urbanistica a pianta ortogonale, Roma 1956, 33 sg.

(7) Questa risulta essere la pressoché concorde conclusione della critica moderna sull'urbanistica delle città 'ippodamee'; cfr. principalmente Castagnoli, op. cit. 53 sgg.; idem, Recenti ricerche sull'urbanistica ippodamea, "Arch. Class." 15, 1963, 180 sgg. e ancora in Enc. Arte Ant. s.v. Ippodamo, con la relativa bibliografia.

(8) Castagnoli, op. cit. 37.

mentazioni di Dalman e Harsch, e non avendo in realtà alcuna testimonianza letteraria che di per sé identifichi i termini *στενωπός* e *πλατεῖα*, anzi deducendone da molte altre una significazione opposta, abbiamo indirettamente dimostrato l'erroneità della interpretazione di Oldfather.

La differenza semantica fra i due termini è rispettata invece da altri interpreti, quali ad esempio Castagnoli, che, respingendo la lettura di Vogel, preferisce leggere, con tutti gli altri codici, *ὑπὸ δὲ τούτων* e seguendo Müller tradurre: "Quumque vicis his interiectis domibus explevisset, urbs commode digesta et pulchre exaedificata videbatur" (9), ma in realtà, più che ad una traduzione qui siamo di fronte ad una 'interpretazione'. Anche nella recente edizione delle Belles Lettres a cura di M. Casevitz (1972), il testo, con la lezione *ὑπὸ δὲ τούτων*, è tradotto: "Quand ils éurent remplis de maisons les petites rues, la cité parut parfaitement organisée"; ancora una volta si rende la frase all'attivo e si sottolinea la differenza tra gli *στενωποί* e le "avenues" della frase precedente (10).

Ma contro questa traduzione e contro il testo che è alla base di essa come della precedente, si presentano non lievi difficoltà: innanzitutto la costruzione di *πληρόω*, che verrebbe a reggere il dativo, secondariamente il fatto che tale dativo è il frutto di un emendamento niente affatto necessario, in terzo luogo una motivazione di carattere più generale e contenutistico, cioè il brusco stacco che si determinerebbe tra la frase in cui si parla della ripartizione del territorio cittadino secondo sette *πλατεῖαι* intersecantisi, e quella che introduce improvvisamente la menzione degli *στενωποί*, riempiti di case, con un repentino e alquanto stridente passaggio dalla forma esplicita attiva al genitivo assoluto passivo, in cui, per di più, il complemento d'agente si troverebbe riferito a persone non ben precisate, né specificamente identificate.

(9) In realtà tale traduzione risale a L. Rhodoman; comparve nell'edizione dello Stephanus del 1604 e successivamente nell'edizione di P. Wesseling pubblicata ad Amsterdam nel 1746; fu ripresa da Müller e apparve nell'edizione parigina di L. Dindorf del 1842, più volte ristampata. Oldfather nella sua prefazione (p. XXIV) all'edizione Loeb del 1960 attribuisce a Müller la traduzione latina apparsa a fronte del testo costituito da Dindorf.

(10) Dal punto di vista testuale va notato che Casevitz offre una 'recensio' diversa dalle precedenti, in particolare diversa da quella di Vogel, poiché si basa principalmente su quattro codici, che rappresentano due rami della tradizione, da un lato il Patmio e un suo apografo, dall'altro il Marcianus graecus 375 (M), coevo al Patmio, da Vogel respinto per la sua presunta inattendibilità ed ora invece rivalutato, ed un suo apografo. In apparato egli, per la prima volta, rende ragione della lettura della prima mano di P, che sarebbe quella comune al resto della tradizione: *ὑπὸ δὲ τούτων*, mentre la correzione *τούτων δὲ* ricorrerebbe in S, apografo di P.

Perché la descrizione conservi la sua continuità e non si avverta un brusco passaggio tra la prima parte, descrittiva, e la seconda, contenente la considerazione estetica finale sulla planimetria di Turi, occorre che *τούτων* sia riferito al termine immediatamente precedente, cioè alle *πλατεῖαι* e ne continui la descrizione con una ulteriore precisazione.

Val la pena infine di menzionare il tentativo di un illustre studioso, che, pur partendo dal medesimo testo di Casevitz, era giunto precedentemente a conclusioni diverse (11). Sulla base della analogia con la terminologia matematica, in cui l'espressione *τὸ ὑπὸ τῶν* seguita dalle lettere indicanti i punti estremi di due segmenti contigui rappresenta l'angolo compreso fra quei punti, Kondis propone la seguente correzione: <τῶν> ὑπὸ δὲ τούτων [τῶν] στενωπῶν πεπληρωμένων, sottintendendo, dopo *τούτων*, *περιεχομένων ὀρθογωνίων*. Inoltre egli rifiuta l'emendamento di Reiske seguito fino ad oggi da tutti gli editori di Diodoro e, giustamente, reintegra nel testo l'accusativo *τὰς οἰκίας*, interpretando così tutto quanto il brano: "ἐφ' ὅσον καὶ τὰ καθοριζόμενα ὑπὸ τῶν πλατειῶν τούτων ὀρθογώνια ἐπληροῦντο διὰ στενωπῶν, ὡς πρὸς τὴν διάθεσιν τῶν οἰκίων ἢ πόλιν ἐφαίνετο καλῶς διηυθετημένη" (12), con un significato globalmente soddisfacente, che tuttavia ha per supporto un testo fortemente manipolato nella prima parte e forzosamente ricostruito. Innanzitutto non è accettabile la posizione del *δέ* in terza sede, e dal momento che si ricorre ad una integrazione e ad una espunzione di *τῶν*, tanto varrebbe spostare anche il *δέ* prima di *ὑπὸ*, ipotizzando uno sconvolgimento totale del passo determinato dal succedersi di parecchie terminazioni in *-ων*. Di non minore importanza è la seconda obiezione, concernente l'impiego della terminologia matematica che, per il suo tecnicismo, appare alquanto stonata in un testo in cui prevale l'elemento descrittivo e in cui le scarse notazioni urbanistiche segnano un breve intervallo tra la precedente narrazione storico-favolistica e la successiva enumerazione delle lotte intestine tra gli abitanti di Turi. Scarso valore ha infatti la considerazione di Kondis che, come nelle dimostrazioni matematiche, anche Diodoro parla di rettangoli, quelli determinati dall'intersecarsi delle *πλατεῖαι*, poiché tale lessico è completamente assente nei testi letterari (13).

(11) J. Kondis, *Ἡ διαίρεσις τῶν Θουρίων*, "Archaiol. Ephem." 95, 1956, 106 sgg.

(12) Op. cit. 108-109.

(13) Se in matematica è abbastanza comune trovare un angolo indicato soltanto con *ὑπὸ* e il genitivo dei lati delimitanti, mentre i termini *γωνία* o *ὀρθογωνιον* sono sottintesi insieme a verbi quali *περιεχομένη*, *περιεχόμενον*, e tale brachilogico

L'analisi di Kondis, tuttavia, ha il merito di avere sgombrato il campo da un intervento ingiustificato, ripristinando il testo tradito, *τὰς οἰκίας*, e di aver posto il problema della lezione di prima mano del Patmio; in realtà nel passo in questione questo codice presenta una rasura prima di *τούτων* e tenui tracce danno indizio della precedente scrittura: è ancora visibile la parte inferiore di una *epsilon* legata al *tau* iniziale di *τούτων* e subito alla sua sinistra Kondis riesce a intravedere un *delta*, mentre si limita a ipotizzare un *ὕπο* nella rimanente rasura, dove lo spazio vuoto corrisponde a quello normalmente impiegato in questo codice per scrivere tale preposizione. Infine tra *τούτων* e *τῶν* nell'interlineo, certamente ad opera della stessa mano, è stato aggiunto un *δὴ* (14), per cui l'intera frase, dopo la correzione, viene ad essere: *τούτων δὴ τῶν στενωπῶν πεπληρωμένων, τὰς οἰκίας ἢ πόλις ἐφαίνετο καλῶς κατεσκευάσθαι*, la quale può dare un senso soddisfacente con una interpretazione diversa da quelle fino ad ora esaminate, purché si interpreti *τούτων* come soggetto riferito alle *πλατεῖαι*, si faccia dipendere *τῶν στενωπῶν* da *πεπληρωμένων* e si leghi *τὰς οἰκίας* alla frase seguente come accusativo di relazione (15). Abbiamo così molti vantaggi, primo fra tutti quello di non causare fratture nette tra la descrizione precedente e la considerazione conclusiva: tra di esse, anzi, il legame sarebbe costituito proprio dal termine *τούτων*, che invece, se riferito (come in Oldfather) agli *στενωποί*, che non sono mai stati nominati precedentemente, creerebbe una doppia incongruenza, grammaticale e logica; in secondo luogo è rispettata la lezione tradita *τὰς οἰκίας*; si ha infine la regolare costruzione di *πληρόω*, senza dover ricorrere ad un uso eccezionale (16). La frase viene dunque a concludere la descrizione con una notazione estetica sul risultato globale dell'urbanistica ippodamea: "Ed essendo queste ampie strade completate con i relativi vicoli, la città appariva ben organizzata quanto alle case private" (17).

tecnicismo è ben comprensibile, lo stesso non può dirsi per il passo di Diodoro, dove non si adatta una espressione così figurata.

(14) Nella lettura *δὴ* (invece del presunto *δέ* che tutti hanno letto nel codice, da Vogel a Casevitz) sono confortata dall'autorevole parere dell'amico Augusto Guida. Il *δὴ* conclusivo è ben appropriato nel contesto in cui si espone la considerazione estetica finale sulla urbanistica di Turi.

(15) L'accusativo di relazione, in realtà, in Diodoro non è comune; tuttavia mi sembra preferibile alla sua correzione in dativo legato alla frase precedente, che ne verrebbe a snaturare completamente il senso.

(16) Tale uso è attestato soltanto in qualche raro passo della tragedia, dove per di più il verbo presenta una sfumatura diversa; cfr. Aesch., Theb. 464; Eur., Hec. fr. 373.

(17) Tra le innovazioni dell'urbanistica ippodamea occupa un posto di rilievo

Tuttavia lo stesso passo viene ad assumere significato analogo anche accettando la lettura ὑπὸ δὲ τούτων, purché, ancora una volta, si interpreti τούτων come riferito alle πλατεῖαι nominate precedentemente, collegandolo a κατασκευάσθαι, e si ponga tra virgole come incidentale il genitivo assoluto τῶν στενωπῶν πεπληρωμένων, in cui τῶν στενωπῶν rappresenta il soggetto e il verbo è usato con valore mediale o passivo. Il testo, dunque, viene ad essere il seguente: ὑπὸ δὲ τούτων, τῶν στενωπῶν πεπληρωμένων, τὰς οἰκίας ἢ πόλιν ἐφαίνετο καλῶς κατασκευάσθαι, e la corrispondente traduzione: "Per effetto di queste ampie strade, una volta completati i relativi vicoli, la città appariva ben organizzata quanto alle case private" (18).

Ci troviamo così di fronte al non infrequente caso di una tradizione bipartita, in cui le due lezioni stanno, ognuna con una propria validità, a rappresentare i due diversi rami e tra di esse la scelta filologica è impossibile: a favore della seconda si può vantare il numero maggiore di codici e la stessa autorevolezza del Patmio, che verosimilmente aveva di prima mano proprio tale lezione; a difesa della prima si potrebbe supporre un ipotetico codice con questa variante, cui avrebbe attinto il correttore di P per uniformare i due testi. Ma ambedue danno senso soddisfacente così come sono state tramandate senza bisogno di dover

proprio la cura e l'attenzione dedicata alla disposizione delle abitazioni, come testimonia lo stesso Aristotele in un famoso passo in cui discute sul miglior modo di disporre la città: Polit. 1330b 22 ἡ δὲ τῶν ἰδίων οἰκήσεων διάθεσις ἡδίων μὲν νομίζεται καὶ χρησιμωτέρα πρὸς τὰς ἄλλας πράξεις, ἂν εὖτομος ᾗ καὶ κατὰ τὸν νεώτερον καὶ τὸν ἱπποδάμειον τρόπον· πρὸς δὲ τὰς πολεμικὰς ἀσφαλείας τούτων, ὥς εἶχον κατὰ τὸν ἀρχαῖον χρόνον. Dunque questa tecnica derivata da Ippodamo, che dovette costituire un sistema costruttivo organico e completo se Aristotele poté chiamarlo τρόπος, assunta a nuovo modello nell'edificazione delle città, si caratterizzava positivamente dal punto di vista estetico (ἡδίων), da quello funzionale (χρησιμωτέρα) e per quanto riguardava la regolarità e la geometricità dell'impianto (εὖτομος); ma, quel che è più importante, la bellezza e la funzionalità di questa tecnica sembrano consistere ed estrinsecarsi principalmente nella regolare disposizione delle case private; altrimenti lo Stagirita non avrebbe menzionato in modo specifico ed esclusivo la ἰδίων οἰκήσεων διάθεσις e proprio questo doveva sembrare l'aspetto più innovatore e più appariscente del sistema introdotto da Ippodamo, dal momento che le antiche città erano sorte spontaneamente e caoticamente con le case addensate laddove le singole esigenze, di volta in volta, lo richiedevano. In questo senso la testimonianza di Aristotele fa da supporto alla precedente interpretazione di Diodoro e la lettura concorde dei codici τὰς οἰκίας acquista ancora maggior credibilità.

(18) Con identico significato e forse con evidenza immediata potremmo leggere ἀπὸ δὲ τούτων invece di ὑπό, ma poiché esso risulta concordemente tradito l'intervento in questione non sembra prudente.

ricorrere a emendamenti o vistose congetture, che per di più snaturano la logica del discorso, e il significato globale del passo viene ad essere sostanzialmente lo stesso in entrambi i casi.

La breve descrizione del tracciato viario di Turi si conclude, infatti, con una considerazione finale sul suo valore estetico e funzionale, particolarmente in rapporto all'edilizia privata, di cui si fa esplicita menzione, e mentre si incentra tale descrizione sul motivo dell'intersecarsi delle ampie strade principali che scandiscono regolarmente la città, risulta parentetica la notazione che tali ampi spazi venivano a loro volta ripartiti in lotti minori da strade più strette, delle quali si tace la funzione eminentemente residenziale, perché questa doveva sembrare notazione superflua in un'epoca in cui già da alcuni secoli l'urbanistica ippodamea era in auge e aveva avuto splendide applicazioni. Ma che alle case principalmente si pensi nel menzionare gli *στενωποί*, con cui si completa il tracciato viario, lo conferma il *τὰς οἰκίας* immediatamente seguente, che limita la considerazione finale di Diodoro e riporta nell'ambito di una valutazione di merito e di funzionalità la mera descrizione delle prime e principali operazioni urbanistiche attuate dai fondatori della nuova colonia.

PATRIZIA BENVENUTI FALCIAI